

Scene da anni difficili di bufera

Gianni Brunoro

Dopo la lezione culturale di Georges Duby e Jacques Le Goff, si può ovviamente accettare l'idea che anche un "umile" fumetto possa fare storia. Tanto meglio, dunque, quando si tratti di un fumetto nient'affatto "umile", anzi geniale. Nel 1978, il grande cartoonist americano Will Eisner inventò il «graphic novel», ossia un "modo" di raccontare a fumetti caratterizzato da requisiti decisamente "alti". Specie grazie a contenuti di livello letterario, piuttosto che di argomento semplicemente avventuroso, com'era nella tradizione. E oggi, nel contesto del graphic

novel, sono ormai usciti capolavori degni appunto di assurgere a modo loro a testo di storia: basterebbe pensare a un classico come il *Maus* di Art Spiegelman o ai più recenti *Persepolis* di Marjane Satrapi o *Valzer con Bashir* di Ari Folman e David Polonsky. In questa stessa prospettiva va dunque guardato anche *Verso la tempesta* di Will Eisner, da lui pubblicato nel 1990 ma che nulla ha perso in forza e freschezza. Anzi, esso mantiene una attualità fuori del tempo, specie in quanto documento di memorie relative a tempi diversi dai nostri, eppure ugualmente bui, sia pure per differenti ragioni.



La trama: *Verso la tempesta* inizia nel 1942, quando l'America è ormai definitivamente coinvolta nel secondo conflitto mondiale, fino allora più gravitante sull'Europa. Fra i richiamati alle armi c'è anche Willie, un maturo giovanotto, già autore fumettistico di successo. Il quale inizia il viaggio in treno accanto a un altro commilitone, rozzo e incolto, che fa domande e osservazioni cretine; e a un collega giornalista, redattore di un giornale turco di Brooklyn. Ma mentre quest'ultimo finisce per appisolarsi, Willie si rende conto che quella "tradotta" li sta portando appunto "verso la tempesta" e si lascia andare a un bilancio della propria vita. I suoi pensieri vagano lungo i sentieri della memoria: sia quella diretta, personale, sia quella dei racconti riferitigli dai genitori. Su questi andirivieni in flash-back fra momenti presenti e





lunghi ritorni al passato, il protagonista rievoca la propria vicenda personale – in una “autobiografia appena mascherata”, dice Eisner stesso – e, contestualmente, quella dei suoi genitori, dei nonni, di altri personaggi del parentado. Sono dapprima le frasi del commilitone accanto, poi ciò che egli vede fuori dal finestrino, le occasioni che suscitano in lui dei flash-back, e per ciascuno di essi si dipana un capitolo del romanzo, corrispondente a un brandello

di vita o di memoria: appunto la propria, oppure quella pregressa, acquisita tramite i genitori.

Ciò che sfila sotto gli occhi di Willie lo rimanda dunque a remoti episodi della sua infanzia, dell’adolescenza, della prima maturità con la difficile ricerca di un lavoro adatto alle proprie capacità in quanto disegnatore; e poi le difficoltà economiche familiari, fino all’identificazione di una strada personale – disegnare fumetti – e finalmente i primi successi. Inoltre, questa sequenza di ricordi è integrata da quanto gli è stato raccontato in famiglia: sia sulla partenza dalla Romania, nel 1880, del nonno materno con la famiglia, per sfuggire alla miseria e giungere a New York in cerca di fortuna; sia sull’arrivo nella stessa città, nel 1910, di suo padre, squattrinato pittore emigrato da Vienna, lui pure intenzionato a rifarsi là una vita meno grama. Sono *tranches de vie* del suo protagonista, attraverso le quali Eisner fa emergere un quadro potente ed emblematico, che è del resto il nucleo e il perno portante di tutta la sua opera narrativa, tanto che, grazie alla sua struttura e ai suoi contenuti, *Verso la tempesta* si profila in qualche modo come la premessa ideologica a tutto il suo lavoro di *storyteller*.

Prepotente, quasi una prevaricazione narrativa, è comunque la esibita condizione della propria identità di ebreo (tanto che implicitamente le sue grandi saghe delineano sullo sfondo tutto il mondo ebraico, la sua cultura, le sue strutture sociali, l’orgoglio di appartenenza, ma anche il peso determinante, condizionante, della sua ritualità religiosa). Dalla quale nascono le problematiche legate e conseguenti a questa entità etnica, suscitatrice di tensioni razziali: non solo nel confron-



to/affronto con immigrati di altre razze ma anche degli stessi ebrei fra loro. In proposito, sono emblematici, per esempio, certi momenti di dialogo alle tavole 180-181, quando Willie e suo padre si accingono ad andare in visita da certi parenti: “Andiamo, mamma, dice Willie – sei prevenuta! ...Sono dei rifugiati! Hanno bisogno di aiuto!”; al che, lei risponde “Non sono prevenuta. Non mi piacciono gli ebrei tedeschi, tutto qua! Sono snob!”. Ed è ciò di cui poco dopo Willie avrà una perplessa conferma, dalle parole della zia: “...Gli ebrei dell’est sono dei tali zotici!”; “Ma – ribatte lui – sono ebrei come voi!”, “Oh, no! Non come noi... Noi siamo migliori... Abbiamo **studiato**. In fin dei conti siamo ebrei tedeschi!”.



Naturalmente, non sono migliori i rapporti e i contatti con altre etnie: perché in quei primi decenni del secolo scorso l’America era un calderone di razze via via più recentemente immigrate: irlandesi, polacchi, italiani, greci, turchi, tedeschi... Tutti emigranti miserabili, tutti in fuga dalle proprie radici alla ricerca di una vita migliore, ma ciascuno di loro in rapporti di agro e sussiegoso spregio verso ciascuna delle altre etnie e tutte in vitalistica competizione fra loro.

Altro elemento portante è la presenza, o addirittura il ruolo, degli ebrei nello sviluppo della società americana, specie per il

loro senso di attaccamento ai valori concreti, materiali, e il loro conseguente grande sforzo per emanciparsi dalla povertà, sia ai fini della mera sopravvivenza, sia nell’affannarsi per il denaro, mezzo essenziale per l’affermazione e la rivalutazione sociale, in una società calvinista come quella americana. Anche qui, un momento emblematico sulla ossessione dei soldi per poter sopravvivere è quello della tavola 174: “La settimana prossima tornerò al lavoro”, assicura Willie a sua madre; “Sicuro” – sbraita lei – **Intanto a noi servono i soldi!** Con quello che guadagna tuo padre, in autunno come faccio a mandarti a scuola?!”.

In proposito, anche quella del padre di Willie è una figura che sostiene un ruolo di rilievo nell’ampio affresco metaforico tracciato da Eisner. Il padre è un uomo idealista e mite, una persona che ha studiato e quindi convinta del compito fondamentale della ragione. Per esempio, nel primo capitolo, Willie appena ragazzino e la sua sorellina piccolissima vengono sbertucciati e aggrediti da una banda di teppistelli irlandesi adolescenti, protervi “ras” del quar-

tiere. Poi la sera il padre di uno di loro, un armadio d'uomo, va a chiedere ragione al padre di Willie, come se fosse stato lui il ragazzino aggressore invece che l'agredito. E in una estesa sequenza di dialoghi, sia di Willie con il padre, sia di costui con il violento irlandese, ne esce il quadro di una sua psicologia pacifista e razionale, che riesce dialetticamente ad avere ragione della forza bruta. Sicché: "Quindi, non vi siete picchiati?" chiede Willie al padre. Il quale: "Non è stato necessario", risponde, "...A questo mondo l'importante è andare d'accordo! Dammi retta... Bisogna usare la testa!".



Purtroppo, questa non è una "filosofia" destinata a un gran successo, nella pragmatica e rapace società americana. Specie a quel tempo, quando il denaro era una irrinunciabile colonna portante. Il padre di Willie, tanto è ragionevole sul piano ideologico, quanto è imbranato sul piano economico, per cui tutto ciò che egli tocca diventa fallimentare, con la conseguenza che la famiglia rimane in perenne indigenza.

Si comprende dunque come Eisner esibisca qui un ventaglio di elementi capaci, da una parte, di dare un poderoso scorcio di storia della Nazione americana, ma dall'altro egli delinea anche, tramite un graphic novel importante, come la tempesta evocata dal titolo riverberi una luce sinistra sui destini del mondo intero. Eppure non finiscono qui, le componenti di questo romanzo. Perché Eisner rivela una vera maestria anche nella capacità di delineare caratteri, di coinvolgere il lettore con la sua capacità di "leggere" dentro l'animo umano, di scandagliare i pensieri dei suoi personaggi (ah, quanto simili a noi, chiunque noi siamo!) nei loro rapporti con l'ambiente umano che li circonda. Insomma, un formidabile in-



dagatore di psicologie.

Ma sotto un'altra prospettiva, con *Verso la tempesta*, si può leggere in filigrana, sullo sfondo, anche una cronaca-storia degli USA. Più di qualche volta, infatti, vari personaggi leggono il quotidiano, e attraverso il titolo di un articolo si può comprendere cosa sta succedendo in quel momento, senza che sia il narratore a descriverlo in via diretta. Sono per esempio il *New York Sun* o l'*Evening Journal*, sempre in mano al padre di Willie; sono il *N.Y. Daily* o la mazzetta di altri quotidiani, svogliatamente

sfogliati dal collega giornalista di Willie sul treno che li porta lontano. Tutto ciò rende *Verso la tempesta* un romanzo davvero eccezionale. Specie perché Eisner non

sbandiera un patetico, inutile lieto fine. Nessun pietismo, anzi egli sottolinea, in via allusiva ma chiara, che la “tempesta” è una dimensione esi-

stenziale, una cupa costante in tutto il cammino percorso dall’umanità. E questo, purtroppo, è Storia. ■

Will Eisner, **VERSO LA TEMPESTA**

136 pp. in color bistro, Ed. Fandango, Roma, Euro 18,00